

CAPRICCIO MODERNO

Laura Zerella

Il passaggio dal *Capriccio con edifici palladiani* di Canaletto alla *Città analoga* di Arduino Cantafora lo possiamo trovare nelle parole di Ernesto Nathan Rogers: “noi crediamo che non basti all’architetto il costruire, ma sentiamo il bisogno di dire, di esprimere, con la sintesi dell’opera nostra, oltre che la vita contingente, il pensiero e il carattere dell’epoca attuale”.

Perché se è vero che le città ideali non possono essere costruite su questa terra, è altrettanto vero che sulla tela così come sulla carta questo può invece accadere.

La Venezia di Canaletto è poeticamente astratta quanto metafisica è la *Città analoga* di Cantafora. Non più l’illusione fotografica di una Venezia palladiana, ma le architetture moderne più importanti a coesistere con la storia più o meno recente, e così da Adolf Loos ad Aldo Rossi da Ludwig Hilberseimer a Peter Behrens, Giuseppe Terragni, e poi il Pantheon, la Mole Antonelliana, la Piramide Cestia, insieme a suonare una sinfonia non armonica che trova il suo fine nell’atto stesso della rappresentazione. La città deserta di Cantafora è quella che, probabilmente, meglio di tutte è riuscita ad esprimere questo scenario di monumenti dove la presenza umana non era richiesta, dove gli oggetti stessi sono persone. Monumenti deserti che vivono all’interno di una natura morta in cui ognuno è autonomo rispetto al vicino, secondo la teoria rossiana della città fatta di parti che Cantafora intendeva esprimere. Una natura morta che aveva l’intento di ordinare, bloccandoli sul foglio, gli eventi più importanti della storia dell’architettura. La tecnica del montaggio ripresa dal Canaletto serviva qui a rappresentare una città che, secondo lo stesso autore, era la scommessa di immaginare “un avvenire che riguardava anche la propria storia”.



CITTÀ ANALOGA
Arduino Cantafora, 1973